

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 14, 1-12 V Domenica di Pasqua Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, affinché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con cui Tu la leggevi ai discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu gli aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella Creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e nei sofferenti. La tua parola ci orienti affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo lo chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre ed inviato il tuo Spirito. Amen.

Le Letture: Atti 6, 1-7 1 Pietro 2, 4-9 Giovanni 14, 1-12

Sempre seguendo le testimonianze della vita e della fede della Chiesa primitiva, la prima pagina della liturgia odierna ci pone davanti ad una svolta significativa nella storia della comunità cristiana nel cui ambito cominciano ad **emergere le prime crisi e i primi dissensi**. Fino a questo momento l'unità del gruppo cristiano era stata sostenuta **dall'omogeneità razziale e culturale**, ora appare una nuova fisionomia e si sente una **nuova lingua, quella greca**.

L'unione, prima spontanea e senza incrinature, è ora messa alla prova dalle ottusità, dalle piccinerie, dalle tensioni che nascono soprattutto da parte di chi teme le voci nuove e i mutamenti di costume e di cultura, **i giudeo-cristiani**. Per risolvere questa frattura ancora embrionale, ma che in seguito raggiungerà punte drammatiche, si istituisce un comitato di sette persone di cui è conservata in Atti la lista come per i Dodici (6,5; cfr. 1,13). È significativo, comunque, rilevare che la **discriminazione tra i due gruppi** è sperimentabile proprio al livello **in cui la fede diventa operativa, nell'assistenza quotidiana ai poveri**.

È nell'amore e nell'impegno sociale che si misura l'autentica temperatura della fede e si evita di ridurre la Chiesa a setta o a partito o ad ideologia. La comunità cristiana di fronte a un problema scottante cerca subito una soluzione, dimostrando inventiva pastorale e passione per l'unità della Chiesa. È una soluzione che rivela la molteplicità delle funzioni e la struttura collegiale della Chiesa. Essa, inoltre, mostra l'attenzione alle esigenze concrete che divengono la spiegazione di sempre nuove strutture di servizio. **A questo punto degli Atti possiamo già tracciare il piano pastorale della Chiesa primitiva**. C'è innanzitutto un **servizio missionario della Parola**: esso è affidato ai Dodici che restano per eccellenza i testimoni della risurrezione. C'è una **struttura culturale (la «preghiera»)**, infine, c'è una «diaconia», cioè **un servizio di assistenza e di solidarietà** nei confronti di tutti i poveri, **soprattutto i più trascurati**. E con questa ramificazione ben articolata che la parola di Dio si diffonde quasi come fosse essa stessa **soggetto agente**, dotata della forza inarrestabile del Cristo risorto (v. 7).

Anche la prima lettera di Pietro presenta la **struttura della Chiesa pasquale**, definita «edificio spirituale» in cui un «sacerdozio santo» offre «sacrifici spirituali graditi a Dio» (2,5). La pietra di fondamento che tiene compatto questo tempio vivo è il Cristo stesso, scartato dai Giudei e dagli increduli, ma «pietra angolare, scelta e preziosa per chi crede» (v. 7). «Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (2 Cor 3,11). Su questa base si innalza il lavoro del **nuovo popolo**; esso è composto da altrettante «pietre vive»

che rendono **vivo il nuovo tempio**, lo rendono Corpo di Cristo. Il **culto**, ben lontano dall'essere un complesso di rubriche e di leggi, è «**spirituale**» e la sua migliore definizione è offerta da Paolo: «**Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale**» (Rm 12,1). Tutti i credenti diventano, perciò, «sacerdoti» che annunciano al mondo la salvezza operata dal Risorto. Appellando ad Es 19,5-6 e alla consacrazione di tutto Israele ai piedi del Sinai, Pietro proclama **la funzione sacerdotale, regale e profetica del battezzato** per cui questo passo (v. 9) è diventato nella tradizione cristiana un classico per la tesi del «sacerdozio comune» dei fedeli. L'antico popolo era stato costituito nazione sacerdotale davanti alla roccia del Sinai sulla quale aveva celebrato il sacrificio rituale dell'alleanza (Es 24). Il **nuovo popolo è consacrato sacerdote attorno ad un'altra roccia, il Cristo**, sulla quale offre il sacrificio spirituale della propria esistenza. Il **destino della Chiesa** è raffigurato, invece, nella sezione tratta dai discorsi d'addio dell'ultima cena che leggiamo nel Vangelo della liturgia di oggi: «Vado a prepararvi un posto... ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Gv 14, 2-3). I discorsi d'addio più che a una pagina musicale ben articolata su battute e fraseggi convergenti in un filo armonico **unitario assomigliano ad un delta contorto nei cui singoli affluenti corrono e ricorrono ondate successive di temi, immagini e pensieri**. Oltre alla descrizione della **familiarità perfetta con Dio** che è il destino ultimo e definitivo della Chiesa, oltre alla dichiarazione di **intimità profonda** («dimora» è il termine classico giovanneo della comunione col Cristo e con Dio) tra Gesù, il Padre e i discepoli, il brano offre altri temi significativi. La **triplice autorivelazione** («Io sono la via, la verità, la vita», v. 6) domina i vv. 6-11 e spiega un altro asserto fondamentale, **l'unione intima tra Cristo e il Padre. Gesù è il mediatore personale della salvezza («via») attraverso la sua rivelazione divina («verità») che conduce alla «vita» con Dio che Gesù già possiede**: Gesù è insieme via e meta. Questo è possibile per la mutua concretezza che esiste tra Padre e Figlio: «Io sono nel Padre e il Padre è in me» (v. 11).

Le «opere» cioè i miracoli, irruzione di Dio nella storia, lo testimoniano. E se anche la Chiesa può raggiungere un suo grado di immanenza nel Padre, è ovvio che continuerà anch'essa ad «operare» (v. 12) miracoli, ad effondere salvezza e libertà. **Questa ardita tesi teologica, che vede la reciproca presenza di Dio e del credente già nel cammino terreno della Chiesa, svela la novità della visione della paternità divina secondo il cristianesimo**. Per intuirlo pienamente mettiamo in conclusione una preghiera del poeta indiano Tagore: «*Sei nostro Padre. Fa' che ti riconosciamo tale, chinando il capo davanti a te. Non adirarti con noi, Padre, ma annienta piuttosto i nostri peccati. Donaci quanto ti piace. Perché tu, Padre, sei buono e fonte d'ogni bontà*». Alla **distanza rispettosa e devota** si sostituisce nel cristianesimo **l'intimità di vita**.

Prima lettura (At 6,1-7) Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da

parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di

Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

Salmo responsoriale (Sal 32)

Il tuo amore, Signore, sia su di noi: in te speriamo.

Esultate, o giusti, nel Signore;
per gli uomini retti è bella la lode.
Lodate il Signore con la cetra,
con l'arpa a dieci corde a lui cantate.

Perché retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.
Egli ama la giustizia e il diritto;
dell'amore del Signore è piena la terra.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

Seconda lettura (1Pt 2,4-9)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

Carissimi, avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: «Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso».

Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo e sasso d'inciampo, pietra di scandalo. Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questo erano

destinati. Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.

Vangelo (Gv 14,1-12)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via».

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere.

Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

NON SIA TURBATO IL VOSTRO CUORE Gv 14,1-14

Traduzione letterale di Silvano Fausti

14,1 Non sia turbato il vostro cuore;
continuate a credere in Dio
e pure in me continuate a credere.

2 *Nella casa del Padre mio*
vi sono molte dimore;
se no, vi avrei detto

	che vado a prepararvi un luogo?		e non mi hai conosciuto, Filippo?
3	E quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, di nuovo vengo vi prenderò presso di me, perché dove sono io siate anche voi.		Chi ha visto me, ha visto il Padre! Come puoi tu dire: Mostraci il Padre?
4	E dove [io] me ne vado, sapete la via.	10	Non credi che io (sono) nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io dico a voi, non le dico da me stesso, ma il Padre che dimora in me fa le sue opere.
5	Gli dice Tommaso: Signore, non sappiamo dove te ne vai, come possiamo sapere la via?	11	Continuate a credere a me: Io (sono) nel Padre e il Padre (è) in me. Se no, credete a causa delle opere stesse.
6	Gli dice Gesù: Io-Sono la via e la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.	12	Amen, amen vi dico: chi crede in me, anche lui farà le opere che io faccio e ne farà di più grandi, perché io vado presso il Padre.
7	Se avete conosciuto me, anche il Padre mio conoscerete; e fin d' ora lo conoscete e l'avete visto.	13	<i>E ciò che chiederete nel mio nome, lo farò, affinché sia glorificato il Padre nel Figlio.</i>
8	Gli dice Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta!	14	<i>Se mi chiederete qualcosa nel mio nome, io (la) farò.</i>
9	Gli dice Gesù: Da così tanto tempo sono con voi		

Messaggio nel contesto

“Non sia turbato il vostro cuore”, risponde Gesù ai discepoli, smarriti per la sua partenza. Hanno turbamento profondo e senso di orfanità: cosa sarà di loro quando il Signore se ne sarà andato? La Chiesa fin dall’inizio si porta dentro una domanda: che fare in questo tempo, tra la sua partenza e il suo ritorno? La comunità cristiana nasce, ora come allora, da una comprensione profonda della sua partenza. Gesù non è assente; ha dato inizio a una nuova presenza, che si concreta nell’amarci “come” lui ci ha amati, lavando i piedi a Pietro che rinnega e dando il boccone a Giuda che tradisce. Non ci abbandona, ma ci dona il suo Spirito, che ci fa vivere in lui, come lui in noi. Il suo andarsene non è una morte che decreta la fine sua e nostra; è invece un compimento, in cui egli è glorificato e noi nasciamo a una fecondità di vita filiale e fraterna.

Nel testo si avverte anche la preoccupazione per i pericoli che i discepoli incontreranno in questa attesa lunga, sempre troppo lunga! La partenza di Gesù lascia un vuoto interiore che facilmente può essere riempito da surrogati. Infatti se la “via” è una, le deviazioni sono numerose; se la verità esige intelligenza, le menzogne germinano spontaneamente; se la vita cresce con lentezza, la morte viene improvvisa e basta qualunque stoltezza a provocarla.

Oltre le difficoltà interiori, ci sono anche quelle esteriori. L’ambiente ostile non aiuta certo a camminare sulla retta via, a cercare la verità e a promuovere la vita. Anzi si oppone duramente a chiunque lo mette in questione.

Come si vede, l'evangelista è preoccupato della sua comunità e le indica la via maestra da seguire: la fede in Gesù e l'amore che ci viene dal suo Spirito. È questa l'eredità che il Signore ci ha lasciato, che ci permette di vivere come lui ha vissuto.

Gli ampi discorsi di Gesù nell'ultima cena sono il suo testamento e corrispondono, seppur con stile diverso, ai discorsi escatologici degli altri vangeli. Nella prospettiva della sua passione, ormai imminente, chiariscono cosa il suo "andarsene" significhi per la nostra vita di ogni giorno. Sono parole di addio: chi parte apre il cuore e confida il senso compiuto della sua esistenza. È il Signore glorificato che parla (cf. 13,31), per tranquillizzarli sul futuro (14,1-14). Esso sarà sotto il segno del suo amore (14,15-31), che li unirà profondamente a lui e al Padre (15,1-17), così che possano testimoniare davanti al mondo, partecipando allo scandalo della croce (15,18-16,4a). È un bene la sua partenza: con essa comincia la sua venuta nello Spirito, che ci fa vivere in questo mondo l'amore con il quale lui ci ha amati (16,5b-15), fino a quando saremo nella gioia definitiva dell'incontro con lui (16,16-33). Infine il c. 17 rivede il cammino dal punto d'arrivo: la comunione del Figlio con il Padre, che il Figlio offre ai fratelli.

La partenza di Gesù apre la storia dell'uomo al suo stesso cammino di Figlio. In questi discorsi il futuro del mondo è visto come progressiva glorificazione del Padre nel Figlio dell'uomo e, in lui, di ogni figlio d'uomo. In Gesù, il primogenito, è rivelato il mistero di ogni suo fratello.

Il c. 14 è un incoraggiamento ai discepoli, perché non sia turbato il loro cuore, come si dice all'inizio e alla fine (vv. 1.27). Il turbamento è vinto dalla conoscenza della verità, che fa capire la partenza di Gesù come compimento della sua opera e dà il coraggio di seguirlo. Con il suo "andarsene" Gesù si rivela definitivamente via, verità e vita: la via per raggiungere Dio, verità e vita dell'uomo. Se prima il Maestro era con noi, ora è in noi, mediante la fede e la preghiera, l'amore e il dono dello Spirito. Questa è la sua nuova presenza, che realizza la grande promessa: è l'alleanza nuova tra Dio e uomo, che va oltre la stessa morte, in comunione con il Signore mediante il suo Spirito che è in noi (cf. Ez 36,26s).

Il capitolo è un'unità che, per comodità di lettura, articoliamo in due parti: la prima è sulla fede in Gesù (vv. 1-14) e la seconda sull'amore (vv. 15-31).

In questa prima parte si parla sei volte di "credere", quattro di "conoscere", tre di "sapere" e tre di "vedere". Credere è comprendere in profondità che l'andarsene di Gesù è un precederci e prepararci un posto, perché anche noi possiamo essere sempre dove è lui. Egli infatti è il Figlio, la "via" per il ritorno al Padre (vv. 1-4).

Tommaso obietta che i discepoli, ignorando dove lui vada, non conoscono la via (v. 5). Nessuno è tanto smarrito quanto chi non sa dove andare! Gesù risponde che conoscere lui è "la via" per giungere al Padre. Non la legge, ma il Figlio porta a Dio, perché rivela "la verità" che lui è Padre e noi siamo suoi figli. Questa verità è per noi "la vita". Conoscere lui è conoscere il Padre e la propria realtà di figli. Il Gesù terreno, la carne del Verbo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, svela la verità nostra e di Dio. Per questo è la via da seguire per avere la vita. In lui, Parola di Dio, ci è donata la conoscenza piena di ciò che siamo e dobbiamo fare (vv. 6-7).

A Filippo, che gli chiede di mostrare il Padre, principio e fine di ogni cammino, Gesù risponde che chi ha visto lui, ha visto il Padre. Infatti tutta la sua vita di Figlio è "esegesi" del Padre che nessuno mai ha visto (1,18). Il modo nel quale egli ha vissuto la fraternità con noi, ci fa vedere non solo che abbiamo un Padre comune; ci mostra anche chi egli è. Il Figlio infatti ha lo stesso volto del Padre (vv. 8-9). Attraverso le sue opere e le sue parole, Dio si comunica a noi come amore tra Padre e Figlio. Per questo anche noi faremo opere come le sue, anzi ancora più grandi, proprio perché è tornato al Padre e dona a ciascuno di noi la pienezza del suo Spirito (vv. 10-12).

Gesù non ci abbandona e non ci lascia soli. Il vuoto della sua partenza da noi è colmato dalla sua presenza in noi. L'adesione profonda a lui è la fiducia che ci fa superare ogni paura.

Questa fede si esprime nella preghiera fatta nel suo nome. Essa è un dialogo con il Padre, che possiamo fare perché siamo nel Figlio, dal quale otteniamo tutto ciò che ci serve per vivere da figli (vv. 12-14).

In sintesi: l'andarsene di Gesù, che tra poche ore sarà innalzato, è visto come un prepararci il posto e un tornare a noi in modo più profondo, perché anche noi siamo dove lui è. Con il suo andarsene da noi comincia il nostro ritorno a lui: ci è donato di andare dove lui è andato, di camminare come lui ha camminato.

Gesù è il Figlio che ci ha mostrato il volto del Padre. Nel suo dimorare presso di noi ci ha aperto il cammino verso la nostra dimora, nel suo andarsene presso il Padre ci dona la forza di compierlo.

La Chiesa, credendo in lui, il Figlio, conosce la via del ritorno a casa, vede la verità di Dio che ci è Padre e partecipa alla sua stessa vita di Figlio.

Lettura del testo

v. 1: *Non sia turbato il vostro cuore.* Così inizia il c. 14, che termina dicendo: "Non sia turbato il vostro cuore, né sia spaventato" (v. 27). Gesù dà per scontato che i discepoli siano turbati e spaventati. Vuole tranquillizzarli e rassicurarli. Così fece anche Mosè, prima di morire, con il popolo che aveva liberato dalla schiavitù (Dt 31,6.8; cf. Gs 1,1-9).

Gesù stesso ha provato turbamento davanti al sepolcro dell'amico Lazzaro (11,33), come pure davanti alla propria morte (12,27) e al tradimento di Giuda (13,21). Il turbamento è un tempo di prova, occasione di crescita nella fede, ma anche tentazione di caduta nella sfiducia.

Il cuore dei discepoli, conteso da sentimenti opposti, sta diventando il cuore nuovo, della nuova alleanza (Ger 31,31-34, Ez 36,26), capace di amare come è amato. "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi" (Es 14,13).

continue a credere in Dio e pure in me continue a credere. La fede è il miglior ansiolitico, come la sfiducia è il peggior ansiogeno. Gesù pone sullo stesso piano la fede in Dio e la fede in lui: chi crede in lui, crede in colui che l'ha mandato (12,44). Lui e il Padre sono una cosa sola (10,30.38; cf. 14,11.20; 17,21-23). Credere in lui come Figlio è credere in Dio come Padre.

A ben guardare, ogni tentazione riguarda sempre la fede, unica forza per superare gli inevitabili turbamenti: "Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sia la vostra forza" (Is 30,15b). In noi paura e fede stanno sempre insieme, anche se in proporzione inversa; la paura, a sua volta, è quel vuoto che la fede progressivamente riempie.

La fede in Dio, Padre, ha il suo respiro nella preghiera fatta nel nome di Gesù, il Figlio (cf. 13-14).

v. 2: *nella casa del Padre mio.* Così Gesù aveva chiamato il tempio (2,16), che identificò con il suo corpo (2,21). La casa del Padre è il Figlio, in cui si adora in Spirito e verità (4,24).

Come il tempio, fatto da mani d'uomo, sarà distrutto, così Gesù sta per morire; ma proprio il suo andarsene lo costituirà nuovo e definitivo tempio.

ci sono molte dimore. "Dove dimori?" è la prima domanda dei discepoli a Gesù (1,38). Ora, dopo aver visto Gesù che lava i piedi a Pietro e dà il boccone a Giuda, sappiamo dove dimora: l'amore perfetto fa del Padre la dimora del Figlio e del Figlio la dimora del Padre. Nella casa del Padre, ossia nel Figlio, ci sono molte diverse dimore: una per ogni fratello, nessuno escluso. A chiunque lo accoglie egli dà la possibilità di diventare figlio di Dio (1,12).

Gesù è il tempio nel quale ogni uomo incontra Dio e ritrova il volto di cui è immagine e somiglianza.

vado a prepararvi un luogo. “Casa del Padre”, “dimora” e “luogo” richiamano il tempio, il luogo dove Dio è di casa tra gli uomini.

L’andarsene di Gesù ci prepara questo luogo: ci mostra dov’è e ce lo dona. Il suo andarsene è infatti il compimento dell’amore (13,1; 19,30), la venuta della Gloria: mette in comunicazione cielo e terra e ci introduce come figli nella casa del Padre.

v. 3: *quando sarò andato, di nuovo vengo.* L’andarsene di Gesù ci prepara e ci apre la nostra dimora nella casa del Padre. Ci dona infatti il suo stesso amore di Figlio. Per questo il suo andarsene da noi è in realtà un venire pienamente incontro a noi. Dicendo l’espressione: “di nuovo vengo”, non indica la sua venuta alla fine dei tempi (“parusia”), ma la venuta imminente, quando tra poco, elevato da terra, ci attirerà tutti a sé (12,32). Allora ci “prenderà” con sé, perché siamo anche noi dove lui già è, al presente. Infatti l’amore senza limiti che, proprio andandosene, ci offre, è la sua nuova e definitiva venuta in noi, che ci permette di essere là dove prima non potevamo andare (13,33).

La sua venuta tra noi è ormai quella dell’amore (cf. vv.15-24).

perché dove sono io, siate anche voi. Il fine del suo andarsene da noi e del suo venire a noi è perché anche noi siamo dove lui è: lui è nel Padre come il Padre è in lui (cf. v. 10). Infatti l’amore corrisposto fa essere l’uno nell’altro, ognuno dimora dell’altro. Prima che Gesù se ne vada e ci doni il suo amore, noi non possiamo essere dove è lui (7,33s.36; 13,33.36).

v. 4: *dove io me ne vado, sapete la via.* La via del ritorno al Padre, dal quale eravamo fuggiti, è la via dell’amore compiuto, che il Figlio ci ha manifestato nel c. 13. Per essere “dove” lui è, bisogna seguire il comando di amare “come” lui ci ha amati (13,34). Questa, e nessun’altra, è la via.

v. 5: *gli dice Tommaso: Signore, non sappiamo dove te ne vai, come possiamo sapere la via?* Tommaso è disposto ad andare a morire con Gesù (11,16). Gli vuole bene e pensa che l’amore più grande sia quello di morire per l’amico (15,13). Però non sa ancora che l’amore è più forte della morte (cf. Ct 8,6). L’amore, e non la morte, è la realtà ultima, perché è anche la prima. L’andarsene di Gesù non è un morire, ma un compiere la vita stessa nel dono di sé: è un ritorno al Padre della vita. Tommaso faticherà a credere che Gesù è risorto (20,24ss), proprio perché ignora che l’amore è la via alla vita.

In Tommaso vediamo rispecchiata l’incredulità comune a tutti noi. Poniamo infatti la morte come orizzonte definitivo della vita. Ma essa non è voluta da Dio (cf. Sap 1,13s); è solo stipendio del peccato (Rm 6,23), provocata dagli errori della nostra vita (Sap 1,12). Tommaso, chiamato anche Didimo, significa “gemello”. Gemello di ciascuno di noi, chiamato a diventare gemello di Gesù. Per questo il Signore gli risponde mostrandogli l’amore non è solo il cammino per affrontare decorosamente la morte: è la via della verità e della vita. Ma per conoscere questo dovrà prima mettere il dito nel luogo dei chiodi e la mano nel fianco aperto. Solo allora vedrà e toccherà il mistero nascosto e potrà dire: “Mio Signore e mio Dio” (20,27s). Nel Cenacolo, Leonardo raffigura Tommaso con l’indice puntato in alto: è il dito che ha toccato il cielo!

v. 6: *Io-Sono la vi e la verità e la vita.* “Io sono”, così caro a Giovanni, è qui specificato da tre sostantivi. Gesù, in quanto Figlio amato che ama il Padre e i fratelli, è per noi “la via” della salvezza, perché ci rivela “la verità” di Dio e dell’uomo; ed è per noi “la vita”, perché ci dona il suo amore, che è la vita stessa di Dio. Egli infatti, vita di tutto ciò che esiste (1,4), possiede e comunica la vita come il Padre (5,26).

La via non è una strada, ma una persona da seguire; la verità non è un concetto, ma un uomo da frequentare; la vita non è un dato biologico, ma un amore da amare.

La via è sempre in riferimento alla casa paterna, dalla quale o verso la quale si cammina. La via di Dio è tradizionalmente la legge. Ora è la dottrina di Gesù (cf. At 9,2; 18,25s; 24,22), la nuova legge, che ci riporta a casa. La “verità di Dio” è la carne di Gesù, il Figlio che fa vedere il Padre. La “vita di Dio” è lo stesso amore tra Padre e Figlio che Gesù ci ha testimoniato vivendo e donato morendo. Altre vie da questa fuorviano, altre verità sono fallaci, altre proposte di vita sono mortifere.

Gesù, in quanto via, ci conduce alla nostra identità, là da dove siamo usciti; in quanto verità ci fa vedere la nostra realtà di figli e quella di Dio come Padre; in quanto vita è l’amore di Dio stesso, principio e fine di tutto.

Gesù è la via perché è la verità dell’amore, che dona la vita. Tommaso troverà questa via entrando nelle sue ferite; in esse toccherà la verità di un amore estremo che sa dare vita. Non è tanto una via da percorrere, come la legge; è piuttosto una via che ci porta lei stessa, perché ci dona la grazia e la verità del Figlio (cf. 1,14.17). Una suggestiva traduzione del finale del prologo (1,18) dice: “Dio nessuno l’ha visto mai; il Figlio unigenito, che è tornato nel seno del Padre, lui ha aperto la via” (*I. De La Potterie*); un’altra ancora dice: “Dio, nessuno l’ha visto, mai. (L’)unigenito, Dio, colui che è verso il seno del Padre, egli trascinò (là)” (*Y. Simoens*).

nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Ci si attenderebbe: “Nessuno va al Padre, ecc.”. Gesù dice *viene*, perché lui è nel Padre e il Padre è in lui (v. 10). Il suo stesso andarsene per prepararci un luogo, è un venire a noi (v. 3): l’amore che ci rivela sulla croce ci attira e unisce a lui, rendendoci capaci di amare come lui ci ama.

Gesù, il Figlio, è l’unica via da seguire per tornare al Padre: per mezzo di lui conosciamo e amiamo Dio, conosciamo e amiamo i fratelli. Ciò non significa che, chi non lo conosce, è perduto. Il Figlio infatti, Parola eterna del Padre, è da sempre all’opera, in infiniti modi, per illuminare ogni uomo e fargli conoscere la verità dell’amore (cf. 1,9.14). di fatto “chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio” (1Gv 4,7b), “perché Dio è amore” (1Gv 4,8b).

v. 7: *se avete conosciuto me, anche il Padre mio conoscerete.* Gesù è anche la via per conoscere la verità del Padre: è il Figlio, venuto a rivelarla con le sue opere e le sue parole. La sua croce è l’unica “notizia di Dio”, di quel Dio che è tutto e solo amore senza limiti. La sua opera è farci conoscere Dio come un Padre, infinitamente amoroso (cf. 3,16): questa è la verità che ci libera dalla menzogna e ci dona la vita.

e fin d’ora lo conoscete e l’avete visto. Gesù è anche la via per vedere il volto del Padre, nostra vita. Infatti è già venuta l’ora in cui Gesù rivela l’amore perfetto (13,1), che presto si compirà sulla croce (19,30). Ciò che Gesù ha appena fatto, lavando i piedi a Pietro e dando il suo boccone a Giuda, è già la glorificazione del Padre e del Figlio (13,31s), che mostra nel Figlio il volto stesso del Padre.

v. 8: *dice Filippo: mostraci il Padre e ci basta.* Filippo, chiamato direttamente da Gesù a seguirlo (1,43-46) e da lui interpellato sul pane (6,5s), è colui che ha accolto ed espresso il desiderio dei greci che vogliono vedere il Signore (12,21s). Ora chiede arditamente di vedere il Padre. Il suo desiderio corrisponde a quello di Mosè: “Mostrami la tua gloria!”. (Es 33,18). È il desiderio profondo di ogni uomo: “Di te ha detto il mio cuore: ‘Cercate il suo volto’. Il tuo volto, Signore, io cerco” (Sal 27,8). Inoltre dice un altro salmo: “Come la cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a te, o Dio. [...] Quando verrò e vedrò il volto di Dio [...], lui, salvezza del mio volto e mio Dio?” (Sal 42,1.3b.12d). Il suo volto è la nostra realtà, perché di lui siamo immagine e somiglianza: vedere lui è raggiungere la propria identità, la propria vita.

Da qui scaturisce quello che gli antichi chiamavano “*desiderium naturale videndi Deum*”, il desiderio naturale di vedere Dio. Esso è quell’apertura all’infinito che fa sì che l’uomo vada oltre se stesso: è un animale desiderante, “troppo grande per bastare a se stesso”.

Se Tommaso non conosce la via della verità e della vita, pur avendola davanti, Filippo non vede il Padre, pur avendo davanti il suo volto nel Figlio. Anche in 6,7 egli non aveva capito il dono del pane che Gesù stava per fare. Filippo chiede a Gesù di fare quanto da sempre ha fatto: mostrare il Padre. Le cose più evidenti si capiscono per ultime; il principio lo si capisce solo dalla fine.

Ogni uomo desidera conoscere il Padre. In lui ritrova quell’alterità di amore che lo fa essere quello che è.

v. 9: *da così tanto tempo sono con voi.* Il tempo che Gesù ha passato con noi, è quello in cui, chi lo conosce come Figlio, vede il Padre. Tutta la sua esistenza terrena non è altro che la rivelazione del Padre nel suo amore di Figlio per i fratelli. La sua umanità, la sua carne, è la Parola stessa di Dio rivolta all’uomo, per crearlo e plasmarlo a sua immagine. Per questo la creazione dell’uomo è sempre aperta: è opera costante della Parola, in sinergia con il nostro ascolto.

Fin dall’inizio Gesù aveva detto a Natanaele, presentatogli da Filippo, che avrebbe visto il cielo aperto sul Figlio dell’uomo (1,51). Lui, Figlio dell’uomo e Figlio di Dio è la scala di Giacobbe, l’apertura tra cielo e terra, comunione tra Dio e uomo.

chi ha visto me, ha visto il Padre. Queste parole sono il compendio della rivelazione cristiana: il volto dell’uomo Gesù, nostro fratello, è “il Volto”. Egli è l’unigenito Figlio, da sempre verso il seno del Padre, che si è rivolto a noi per mostrarcelo. “Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre” (6,46): chi crede in lui, non crede in lui, ma in colui che l’ha mandato. Per questo “Chi vede me, vede chi mi ha mandato” (12,44s).

Il volto del Figlio, amore senza condizioni verso i fratelli, è lo stesso del Padre. Il Figlio sa che il Padre. Quanto finora il Vangelo ha raccontato di Gesù ci ha mostrato il Volto, suo e del Padre.

Il Figlio fa ciò che vede fare dal Padre: quello che egli fa, anche il Figlio lo fa (5,19). Cosa ho visto finora del volto del Figlio, pieno di grazia e di verità (cf. 1,14b)?

v. 10: *non credi che io (sono) nel Padre e il Padre è in me?* Conoscere e vedere il Padre equivale a credere che Gesù è nel Padre e il Padre è in lui. Si parla di immanenza reciproca tra Padre e Figlio. L’amato infatti dimora in chi lo ama: è la sua vita! L’amore reciproco tra Padre e Figlio li fa uno dimora dell’altro. Il Figlio è venuto a comunicarci la pienezza d’amore con il quale il Padre ama lui e lui ama il Padre (cf. 15,9; 17,23).

le parole che io dico a voi, non le dico da me stesso. Ogni parola del Figlio è parola del Padre: lui stesso è la Parola del Padre, rivolta a noi per entrare in comunione con noi e comunicarci se stesso. Ogni sua Parola inoltre dà ciò che dice: è viva ed efficace, opera del Padre che dimora in lui.

il Padre che dimora in me fa le sue opere. Opera propria del Padre è amare e dare vita. Ogni azione del Figlio è la stessa del Padre, comunicazione a noi del loro amore reciproco, vita di ambedue.

v. 11: *continue a credere a me: io (sono) nel Padre e il Padre (è) in me.* Gesù ci dice di credere non solo in lui (v. 1), ma anche a queste sue parole, nelle quali rivela che lui è nel Padre e il Padre in lui. Aderendo a lui, pure noi siamo nel Padre e il Padre in noi: Dio è il luogo “dove” anche noi siamo di casa, partecipi, nel Figlio, della vita trinitaria.

se no, credete a causa delle opere stesse. Le parole di Gesù sono credibili perché corrispondono alle sue opere. Le sue parole sono come il biglietto che accompagna il dono: dichiarano l'amore e il nome di chi dona, perché abbiamo il piacere di entrare in comunione con lui. La fede non è cieca, ma fondata su fatti concreti e sulla ragionevolezza delle spiegazioni che ne dicono il significato. Unica spiegazione ragionevole dell'amore è l'amore stesso. Solo l'amore è credibile, degno di fiducia.

v. 12: *amen, amen vi dico: chi crede in me.* La fede in Gesù, affidabile per le opere e le parole (vv. 1.11.12), è antidoto al turbamento e al conseguente smarrimento. Credere in lui ci sblocca dalle paure e libera la nostra realtà di figli e fratelli. Gesù ci chiede di fidarci di lui mentre sta compiendo e spiegando la cosa che più ci turba: il suo andarsene.

farà le opere che io faccio e ne farà di più grandi. La prova che le sue parole sono vere, saranno le opere che noi, compiremo quando lui sarà tornato presso il Padre.

Certamente non faremo opere più grandi di lui che ha sfamato le folle e ha fatto uscire dal sepolcro chi è morto. Però, come il significato è più grande del segno, così amare come lui ci ha amati è più grande che nutrire vivi o risuscitare morti: è passare da una vita per la morte alla vita stessa di Dio. Nulla di ciò che si fa è veramente grande; solo l'amore è più grande di tutto, perché senza di esso tutto è nulla (cf. 1Cor 13,1-3). Queste opere più grandi sono "il molto frutto" (15,8) che i tralci porteranno restando uniti alla vite.

v. 13: *ciò che chiederete nel mio nome, lo farò.* Credere in concreto è chiedere, desiderare. La fede vive di preghiera. Essa dà voce al bisogno essenziale dell'uomo, bisogno dell'altro per essere se stesso.

Gesù garantisce che farà ciò che gli chiediamo nel suo nome. Uniti infatti a lui, il Figlio, chiediamo e otteniamo tutto ciò che serve per vivere da fratelli, amandoci gli uni gli altri.

La certezza dell'esaudimento dona la fiducia, necessaria perché la richiesta sia efficace. Bisogna infatti domandare "con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento; e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni" (Gc 1,6-8). Se poi chiediamo con fiducia e non otteniamo, è perché chiediamo male, per soddisfare i nostri egoismi (cf. Gc 4,3).

La fiducia di un cuore filiale, che chiede secondo i desideri del Padre, ottiene veramente tutto. Ottiene addirittura lo Spirito Santo, il dono stesso della vita di Dio (Lc 11,13), ben visibile dal suo frutto di amore, gioia e pace (Gal 5,22).

affinché sia glorificato il Padre nel Figlio. L'opera del Figlio è glorificare il Padre, comunicando il suo amore a tutti i fratelli (cf. 13,31s).

v. 14: *se mi chiederete qualcosa nel mio nome, io la farò.* Ribadisce il v. 13. Gesù garantisce che continua ad agire in noi. Lui se ne va, ma ci dà la possibilità di chiedere e ottenere per il futuro che lui faccia attraverso di noi ciò che ha fatto quand'era tra noi: ci amerà sempre, perché anche noi possiamo amarci.

Una chiave di lettura per quelli che vogliono approfondire di più l'argomento.

Il Vangelo di Giovanni: un tessuto fatto di tre fili

* La parola testo vuol dire tessuto. Così, il testo del vangelo di Giovanni è come un bel tessuto, fatto con tre fili molto diversi e, allo stesso tempo, molto simili. Questi tre fili combinano così bene tra loro che ci confondiamo e, alle volte, nemmeno percepiamo quando si passa da un filo all'altro.

- a) Il primo filo: sono i fatti della vita di Gesù, avvenuti negli anni 30 e ricordati dai testimoni oculari, quelle persone che hanno vissuto con Gesù e che videro le cose che lui fece e le parole che insegnò. È il Gesù storico, conservato nelle testimonianze del Discepolo Amato (1 Gv 1,1).
- b) Il secondo filo: sono i fatti e i problemi della vita delle comunità della seconda metà del primo secolo. Partendo dalla fede in Gesù e convinte della presenza del Risorto in mezzo a loro, le comunità hanno illuminato questi fatti e problemi con le parole e i gesti di Gesù. Così, per esempio, i litigi che loro avevano con i farisei, finirono per influenzare profondamente il racconto e la trasmissione delle discussioni tra Gesù e i farisei.
- c) Il terzo filo: sono i commenti fatti dall'evangelista. In certi brani, ci resta difficile percepire quando Gesù smette di parlare e quando l'evangelista comincia a fare i suoi commenti (Gv 2,22; 3,16-21; 7,39; 12,37-43; 20,30-31).

* Nei cinque capitoli che descrivono l'addio di Gesù (Gv 13 a 17), si nota la presenza di quei tre fili: quello in cui Gesù parla, quello in cui parlano le comunità e quello in cui parla l'evangelista. In essi i tre fili sono intrecciati in modo tale che il tutto si presenta come un pezzo di rara bellezza ed ispirazione, dove è difficile distinguere cosa sia dell'uno e cosa dell'altro. I capitoli 13 a 17 del Vangelo di Giovanni

* La lunga conversazione (Gv 13,1 a 17,26), che Gesù ebbe con i suoi discepoli nell'ultima cena, alla vigilia del suo arresto e morte, e il Testamento che lui ci lasciò. In esso è espressa l'ultima volontà di Gesù riguardo alla vita in comunità dei suoi discepoli e discepole. Era una conversazione amichevole, che è rimasta nella memoria del Discepolo Amato. Gesù, così vuol far capire l'evangelista, voleva estendere al massimo quest'ultimo incontro amico, momento di grande intimità. Lo stesso accade oggi. C'è modo e modo di conversare. Una conversazione superficiale che lancia parole all'aria e che rivela il vuoto delle persone, e c'è una conversazione che va in profondità nel cuore. Tutti noi, una volta o l'altra, abbiamo questi momenti di condivisione amichevole che allarga il cuore e diviene forza nell'ora delle difficoltà. Aiuta ad aver fiducia e a vincere la paura.

* Questi cinque capitoli (Gv 13 a 17) sono anche un esempio di come le comunità del Discepolo Amato facevano catechesi. Le domande dei tre discepoli, Tommaso (Gv 14,5), Filippo (Gv 14,8) e Giuda Taddeo (Gv 14,22), erano anche le domande delle comunità della fine del primo secolo. Le risposte di Gesù ai tre erano uno specchio in cui le comunità trovavano una risposta ai loro dubbi e difficoltà. Così, il nostro capitolo 14 era (ed è tuttora) una catechesi che insegna alle comunità come vivere senza la presenza fisica di Gesù.

Il capitolo 14,1-12: Una risposta alle eterne domande del cuore umano.

Giovanni 14,1-4: Le comunità domandavano: "Come vivere in comunità con tante idee diverse?" Gesù risponde con un'esortazione: "Non sia turbato il vostro cuore! Nella casa del Padre mio ci sono molti posti!" L'insistenza nell'avere parole d'incoraggiamento che fossero d'aiuto a superare i turbamenti e le divergenze, è un segno che ci dovevano essere tendenze molto diverse tra le comunità, volendo l'una essere più veritiera dell'altra. Gesù dice: "Nella casa del Padre ci sono molte dimore!" Non è necessario che tutti pensino allo stesso modo. Quel che importa è che tutti accettino Gesù come rivelazione del Padre e che, per amore suo, abbiano atteggiamenti di servizio e d'amore. Amore e servizio sono il cemento che lega tra di loro i vari mattoni della parete e fa sì che le diverse comunità diventino una Chiesa consistente di fratelli e sorelle.

Il Commento di Enzo Bianchi – ex Priore della Comunità di Bose

Nell'ultimo pasto consumato con i suoi discepoli prima della cattura che lo avrebbe consegnato alla morte, Gesù ha consegnato le sue parole come un testamento, come manifestazione delle sue ultime volontà. Il quarto vangelo ci dà la testimonianza di come le parole di Gesù sono state meditate e approfondite, in una crescita di sovraconoscenza (epígnosis) del mistero del suo esodo da questo mondo al Padre. Ecco dunque, nella cena in cui Gesù lascia ai suoi "il comandamento nuovo", ultimo e definitivo (cf. Gv 13,34; 15,12), le domande di tre suoi discepoli e le risposte di Gesù. Nel brano liturgico odierno ci mettiamo in ascolto di alcune parole di Gesù e delle obiezioni a lui rivolte da Tommaso e Filippo.

Avendo Gesù annunciato il tradimento da parte di uno dei Dodici (cf. Gv 13,21-30) e la sua partenza ormai prossima (cf. Gv 13,33), i discepoli sono invasi da paura. Gesù non sarà più in mezzo a loro e con loro: sono dunque nell'incertezza e nell'aporia, sapendo che uno di loro è un traditore e che Pietro, "la roccia" (Gv 1,42), verrà meno nella sua saldezza (cf. Gv 13,38). È davvero notte, non solo esteriormente: è notte nei loro cuori, è l'ora della prova della fede, è la crisi della comunità, immersa in quella solitudine angosciata e tragica in cui sembra impossibile nutrire fiducia.

Gesù allora fa un invito autorevole: "Credete in Dio e credete anche in me". Per quegli uomini avere fede in Dio era un'operazione in cui erano esercitati: erano credenti, figli di Abramo, in attesa del suo "Giorno", dunque queste parole di Gesù suonano per loro come un invito a confermare il loro attaccamento, la loro adesione al Dio vivente, sapendo che solo così non si sarebbe stati scossi nella prova (cf. Is 7,9). Ma Gesù chiede la stessa fede anche in lui, nella sua persona. Solo nella fede si può accogliere questa richiesta "eccedente", senza scandalizzarsi: davanti ai discepoli c'è Gesù, totalmente uomo, anzi carne fragile (sárx: Gv 1,14), e chiede di mettere in lui la stessa fede che si mette in Dio! Ecco la novità della fede cristiana rispetto alla fede dei credenti nel Dio dell'alleanza e delle benedizioni: credere in Gesù di Nazaret come si crede in Dio. Ma questa è la fede della chiesa del quarto vangelo, è la nostra fede.

Qui Gesù rivela che nella casa di suo Padre – immagine da lui stesso applicata al tempio, che cessava però di essere tale in seguito alla sua venuta e alla sua purificazione (cf. Gv 2,13-17) – ci sono molte dimore, c'è posto per molti. La paternità di Dio non è solo paternità verso il Figlio, Gesù, ma anche verso i suoi discepoli, dunque la casa di Dio li può accogliere, può essere casa loro come lo è di Gesù: accoglienza che non richiede meriti, ma accoglienza gratuita, paterna, che accoglie tutti i figli con lo stesso amore. Gesù se ne va, lascia visibilmente i suoi discepoli, ma, "passato da questo mondo al Padre" (cf. Gv 13,1), prepara presso di lui i posti, aprendo la via di accesso all'intimità filiale con Dio.

Queste parole devono risuonare come una promessa per i discepoli che restano nel mondo. Basta che credano in Gesù, e vedranno la loro attesa e la loro speranza fondate, perché Gesù verrà di nuovo, per prenderli con sé, in modo che dov'è lui siano anche i suoi. Colui che era chiamato 'Immanuel, Dio-con-noi (Is 7,14; Mt 1,23), nel quarto vangelo è colui che viene a prenderci con sé, per vivere un'intimità, un'amicizia, un'inabitazione reciproca senza fine. Questa coabitazione di Gesù e dei discepoli, proprio attraverso l'esaltazione, la glorificazione di Gesù nella sua Pasqua, nel suo esodo, sarà più intensa di quella vissuta fino ad allora. Così Gesù chiede di non essere preda della paura, ma di entrare in una nuova modalità di comunione con lui. Sarà una coabitazione alla quale si accede attraverso un cammino che i discepoli conoscono: la via percorsa da Gesù, quella dell'amore vissuto fino alla fine, fino all'estremo.

Proprio l'esodo di Gesù da questo mondo era stato descritto come amore fino alla fine (cf. Gv 13,1): vivere concretamente l'amore, spendendo la vita e deponendola per gli altri, è il cammino tracciato da Gesù per andare al Padre.

Ma ecco che Tommaso, il discepolo "gemello" (Dídymos: 11,16; 20,24; 21,2) di ciascuno di noi, rivolge a Gesù un'obiezione: "Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere il cammino?". Proprio lui, che con entusiasmo si era dichiarato disposto a morire con Gesù (cf. Gv 11,16), mostra in realtà di non sapere ciò che aveva detto. Per Tommaso, come per noi, non è certamente facile comprendere che la morte stessa, se è atto d'amore, azione del non conservare egoisticamente la vita ma di donarla per amore degli altri, è la strada, il cammino per vivere con Gesù in Dio. Gesù allora non risponde direttamente alla sua domanda ("Dove vai?"), ma dice: "Io sono il cammino, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me".

Parole densissime e inaudite sulla bocca di un uomo! Gesù ricorre alla metafora del cammino per dire: "Io stesso sono la strada da percorrere per andare verso il Padre; io stesso sono la verità come conoscenza del Padre; io stesso sono la vita eterna, la vita per sempre come dono del Padre". E non ci sfuggano le parole: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". Dopo la rivelazione di Gesù, che ci ha raccontato (exeghésato: Gv 1,18) il Dio invisibile, che nessuno ha mai visto né può vedere, non si può credere, aderire a Dio se non attraverso di lui, "immagine" unica e vera "del Dio invisibile" (Col 1,15).

E qui sorge una domanda: noi cristiani prendiamo sul serio queste parole? Oppure le ripetiamo senza la consapevolezza necessaria? Ormai non si può avere una conoscenza di Dio se non si conosce Gesù Cristo, non si può credere nel Dio vivente senza credere in Gesù Cristo, non si può avere comunione con Dio se non si ha comunione con Gesù Cristo. A volte mi chiedo se noi cristiani, eredi del mondo greco, non finiamo per professare un teismo con una patina cristiana. Dobbiamo avere il coraggio di dire che per noi cristiani Dio è una parola insufficiente. Scriveva significativamente già Giustino, un padre della chiesa del II secolo: "La parola 'Dio' non è un nome, ma un'approssimazione naturale all'uomo per descrivere ciò che non è esprimibile" (II Apologia 6,3). Ebbene, ciò che è decisivo per la fede cristiana non sta in Dio quale premessa, ma si rivela quale meta di un percorso compiuto dietro a Gesù Cristo e con lui, non caso definito dall'autore della Lettera agli Ebrei "l'iniziatore della nostra fede" (Eb 12,2). Non si può dunque andare a Dio e poi conoscere Gesù Cristo, ma il cammino è esattamente l'inverso: si va al Padre attraverso Gesù che gli dà un volto, che ce lo spiega e ce lo rivela.

Comprendiamo allora le parole successive: "Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete visto". Che cos'è la vita eterna? È la conoscenza del Padre, unico e vero Dio, e di colui che egli ha inviato, Gesù Cristo (cf. Gv 17,3), una conoscenza progressiva, amorosa, penetrativa, non una conoscenza intellettuale. Essa avviene attraverso la relazione, l'ascolto, l'intimità, la coabitazione, l'amore vissuto. Conoscere Gesù significa entrare nella sua comunione attraverso l'amore vissuto, l'amore del "comandamento nuovo": come Gesù ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.

Ma ecco la seconda obiezione, quella di Filippo: "Signore, mostraci il Padre, e ci basta". Anche Filippo che, invitato a seguire Gesù, lo aveva fatto confessandolo come colui che era stato preannunciato da Mosè e dai profeti (cf. Gv 1,43-45), non ha compreso la vera identità di Gesù. Vede in Gesù "l'Inviato di Dio", "il Veniente nel Nome del Signore", ma ancora non sa che Gesù è il racconto, la narrazione del Padre. Filippo è un uomo di grande fede: come Mosè,

chiede di vedere il volto di Dio (cf. Es 33,18), e aggiunge che ciò sarebbe per lui sufficiente. Egli non cerca altro se non di vedere quel volto che tutti i credenti dell'antica alleanza avevano desiderato di scorgere o vedere. Vedere il volto di Dio è l'anelito del salmista ("Quando verrò a contemplare il volto di Dio?": Sal 42,3), è il desiderio di ogni cercatore di Dio e di tutti i credenti...

Filippo confessa questo desiderio, ma Gesù gli risponde: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: 'Mostraci il Padre'? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?". Ecco il culmine della rivelazione, che in verità è il compimento della promessa fatta da Gesù a Natanaele, presentato a Gesù proprio da Filippo: "Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo" (Gv 1,51). Ecco la rivelazione ultima: chi vede Gesù, l'uomo Gesù, in realtà vede il Padre, perché Gesù è l'immagine, il volto visibile di Dio, la gloria stessa di Dio. L'uomo Gesù è il Figlio di Dio; l'uomo Gesù glorificato nella resurrezione è Dio stesso, come confessa Tommaso: "Mio Signore e mio Dio" (Gv 20,28). Dio lo si incontra in Gesù uomo: nella sua umanità si può vedere Dio, guardando l'agire di Gesù e ascoltando le sue parole si può incontrare Dio. Questo è lo specifico, la singolarità della fede cristiana: scandalo per ogni via religiosa, follia per ogni saggezza umana (cf. 1Cor 1,22-23)!

SPUNTI PASTORALI

Continua anche in questa domenica il ritratto della comunità cristiana ideale. Essa è generata dalla Parola di Dio che dev'essere proclamata ininterrottamente. Essa è alimentata dall'amore operoso per i fratelli, soprattutto i più deboli. Dostoevskij si chiedeva: «Padri e maestri, io mi domando: Che cos'è l'inferno? Io affermo che è il tormento di non essere capaci di amare». La comunità cristiana è basata sulla pietra viva che è Cristo ed è strutturata con pietre vive, i cristiani: essa è viva e cristologica. La comunità cristiana è protesa verso un approdo ultimo: il «posto» preparato da Cristo.

Nella liturgia odierna si dipinge limpidamente anche il rapporto della Chiesa con Dio. La preghiera, la meditazione della Parola ci collegano al Cristo-verità. Il «servizio delle mense», la comunione col Cristo ci collegano al Cristo-vita. La speranza e la fede ci collegano al Cristo-virilità. Al centro della comunità la figura di Cristo è il paradigma e la sorgente dell'esistenza cristiana. Scriveva Evdokimov, noto teologo russo, nella sua opera "Le età della vita spirituale" «S. Paolo menziona molto brevemente il suo rapimento e in questa occasione dice l'essenziale sulla vita cristiana. Io conosco un uomo in Cristo. Il rapimento non è una grazia particolare, per nulla indispensabile e mai ricercata. Ogni battezzato è invece, questo uomo in Cristo»

Nel lezionario di oggi appare anche la Trinità. Cristo è il mediatore perfetto del Padre («Chi ha visto me ha visto il Padre») ed effonde lo Spirito nei suoi discepoli (i diaconi «pieni di Spirito»), Nella spiritualità cristiana «il fine ultimo, la beatitudine del regno celeste non è la visione dell'essenza, ma è la partecipazione alla vita divina della Trinità, lo stato deificato dei «coeredi della natura divina», dei creati presso il Dio increato, possedendo per grazia tutto ciò che la Trinità possiede per natura»

Orazione Finale

*Padre, tu non sei un Dio frenetico:
non ti lasci prendere dall'agitazione
di chi è in perenne lotta con il tempo.
Regala qualche sosta al tuo popolo
perché si fermi sotto la tua «nube»
per riassaporare, nella gratitudine,
la freschezza della tua ombra
e ritrovare l'agilità di un buon passo
sulla strada che ancora ci resta da fare.
Nella tua tenerezza, tu non sei avaro
di ristoro e di pace per quanti ami.
Quando ci fermiamo per pigrizia,
per incapacità o per colpa, la tua nube
sosti sul nostro capo e resti con noi
finché ci rialziamo di nuovo.
Mandaci la brezza leggera dello Spirito,
che offre suggerimenti interiori
produce mentalità senza ricorrere alla forza
e spinge al cambio senza creare traumi.*

don Tonino Bello